

# La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin

Stella Milani

*Edgar Morin is one of the few contemporary sociologists which has developed a specific theory about the crisis. He sees in the crisis phenomenon a rich of opportunities to learn and know, but is essential a renewal in the theoretical and methodological instruments. Two papers, published between 1968 and 1976, marks an analytic itinerary that while showing the benefits of sociological study of crisis, proposes a phenomenon's framework within a theory of social systems. The polysemic and multiform concept of 'crisis' is analyzed in its constitutive dimensions; these shows the many and ambivalent implications of phenomenon, also as regards of social change theory. The Morin's thought offers various indications, both theoretical and methodological, for overcoming the sectorial study of crisis and suggest to adopt a complex thought to catch completely the ambivalences of phenomenon.*

Note critiche a latere dei contributi di: Morin E. (1968), *Pour une sociologie de la crise*, in «Communications», 12: 2-16; Béjin A., Morin E. (1976), *Introduction*, in «Communications», 25: 1-3; Morin E. (1976), *Pour une crisologie*<sup>1</sup>, in «Communications», 25: 149-163.

Il concetto di 'crisi' è divenuto una nozione di applicazione molto generale, apparentemente esplicativa, ma che si tratta, oggi, di spiegare. Progressivamente invischiato in questa materia metaforica e incessantemente mobile da cui trae l'energia che gli conferisce un'apparenza di efficacia analitica, questo concetto tende a divenire una forma vuota, un prêt-à-porter stereotipato che non costituisce che l'ultimo ricorso all'intenso disordine nelle diagnosi e nei pronostici [...]. Si tratta, oggi, osservando l'eredità lussureggiante delle grandi discipline che hanno contribuito all'elaborazione del concetto di 'crisi', di fare opera riflessiva ed, eventualmente, transdisciplinare. Seguire il concetto nelle

<sup>1</sup> Una parte dell'articolo *Pour une crisologie*, comparso nel 1976, è stata tradotta e pubblicata nel testo di Edgar Morin, *Sociologia della sociologia* (Edizioni Lavoro, Roma, 1985: 191-203), con il titolo «Per una teoria della crisi».

sue migrazioni tra i campi instabili del sapere e accentuare, se possibile, le condizioni favorevoli ad ulteriori spostamenti. Ma, indissociabilmente, mettere in evidenza il nucleo paradigmatico comune dove si radicano le elaborazioni teoriche settoriali.

(Béjin, Morin 1976: 1)

Se si considera la notevole mole di contributi pubblicati negli ultimi due anni sul tema dell'attuale crisi, a fronte di una preponderanza di scritti incentrati su una lettura strettamente economica del fenomeno, emerge un ruolo tendenzialmente residuale della sociologia. Si tratta di un aspetto che, come nota Michel Wieviorka nel saggio pubblicato in questo numero di *SMP* (cfr. M. Wieviorka, *Quale crisi, quale sociologia?*), non è privo di corrispondenze con il ruolo che le scienze sociali hanno avuto nella crisi epocale del 1929 e che porta a riflettere ancora una volta su quelli che sono gli strumenti teorici e metodologici di cui la sociologia dispone per leggere la crisi. In tal senso le considerazioni di Edgar Morin e André Béjin sopra citate sembrano ancora oggi, a distanza di oltre un trentennio, quanto mai attuali. Le parole con cui i due studiosi francesi, introducevano, nel 1976, il numero monografico della rivista *Communications* su «La notion de crise», manifestavano infatti l'esigenza teorica di una riflessione sistematica e, al contempo, sollecitavano gli studiosi delle scienze sociali ad un comune impegno intellettuale volto alla riappropriazione della valenza euristica del concetto di crisi. Nello stesso numero della rivista sarà pubblicato il noto contributo in cui Morin presenterà la sua proposta di una teoria della crisi; una «crisologia» (Morin 1976). Va detto che la riflessione moriniana sul concetto di crisi e, in particolare, sul metodo di una sociologia capace di concepire e comprendere la crisi, prende avvio pochi anni prima, con un articolo intitolato *Pour une sociologie de la crise*, anch'esso pubblicato sulla rivista *Communications* (Morin 1968). I due saggi, quello del 1968 e quello del 1976, configurano le tappe di un medesimo percorso che è insieme di natura teorica e metodologica e si strutturano su una serie di contenuti solo parzialmente sovrapponibili poiché, come si avrà modo di mostrare, essi rispondono ad esigenze scientifiche distinte, sebbene indissociabilmente connesse. Se il primo, infatti, si presenta come una sorta di introduzione alla sociologia della crisi, dove risulta primaria l'esigenza di accreditare lo studio sociologico di tale fenomeno anche, e soprattutto, mediante la critica e l'opposizione alle prospettive analitiche dominanti nella Francia del periodo, è soltanto con il secondo saggio che la riflessione di Morin acquista la sistematicità di una vera e propria teoria della crisi. Mediante l'esercizio di abilità riflessive che spaziano tra molteplici campi del sapere e che, al contempo, valorizzano la sistematicità della riflessione teorica, l'Autore intraprende un percorso analitico che ha come obiettivo ultimo quello di rendere la sociologia una disciplina in grado

di cogliere la sfida del nuovo, dell'ignoto – una sfida consustanziale alla crisi – come l'opportunità per un ampliamento degli orizzonti cognitivi.

La proposta moriniana che si delinea attraverso i due saggi selezionati, sebbene costituisca uno dei pochi tentativi di delineare un approccio teorico e metodologico di studio della crisi, non sembra aver ricevuto un'adeguata considerazione nell'ambito delle scienze sociali. Con particolare riguardo al contesto italiano è da segnalare un tentativo di diffusione, e in generale di valorizzazione del dibattito francese sul tema in atto nella Francia degli anni Settanta, con la pubblicazione della monografia curata da Marco D'Eramo (*La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza, 1980). Tuttavia è sorprendente notare come nei contributi più recenti, e segnatamente in quelli pubblicati nell'ultimo biennio, la riflessione di Morin risulti invece sostanzialmente trascurata. Ne è un esempio la monografia che Alain Touraine ha recentemente dedicato alla crisi (cfr. A. Touraine, *Après la crise*, Seuil, Paris, 2010) nella quale risultano totalmente assenti i riferimenti alla prospettiva moriniana. In termini più generali, da una ricerca bibliografica sul tema della crisi, per come questo è stato trattato nell'ambito delle scienze sociali, emerge che gli sporadici riferimenti al contributo di Morin, presenti soprattutto negli scritti di sociologia della comunicazione, si sostanziano, prevalentemente, nel recupero del termine 'crisologia'. Il neologismo moriniano è spesso estrapolato dal contesto teorico-concettuale da cui si origina per divenire quindi un'etichetta che, se da un lato risulta efficace nel richiamare la necessità di uno studio scientifico della crisi, nel mentre, proprio perché non accoglie la complessità della proposta moriniana, si priva della possibilità di un confronto intellettuale che sia in grado di promuovere una tale tipologia di studio.

Nel panorama attuale, in cui la sociologia è chiamata a confrontarsi con una congiuntura critica di portata epocale, la proposta teorica di Morin sembra suggerire una serie di spunti di riflessione indubbi per gli studiosi che intendano intraprendere gli itinerari della ricerca sociologica sulla crisi, nonché riflettere sul ruolo della sociologia in tempi di crisi. In virtù di quanto detto, si auspica che questo tentativo di ripercorrere i contenuti dei due saggi di Morin venga accolto come una sollecitazione a confrontarsi nuovamente con i suoi scritti in modo tale da coglierne appieno la ricchezza e la complessità.

Nel 1968 Morin pubblica il saggio intitolato *Pour une sociologie de la crise*, dove elabora una riflessione che intravede nella crisi del Maggio '68 un evento che, nella sua complessità, pone nuove sfide alla conoscenza sociologica. Sono anni in cui, anche in virtù della profonda critica effettuata dal movimento studentesco, il dibattito sulla natura e il ruolo della sociologia acquista nuovo fervore. Sembra concludersi la fase di espansione di una sociologia divenuta «mito sociale» e «invocata sempre di più, con rispetto o con feticismo, nei vari settori

dell'opinione» (Morin 1968: 2), e inaugurarsi un percorso di critica radicale. La diagnosi di Morin è netta: «la sociologia dominante, né con le sue tecniche, né con i suoi concetti, né con le sue ipotesi, sembra pronta a comprendere la crisi di maggio» (ibidem). Nell'ambito della *querelle* interna alla comunità scientifica e relativa alla pertinenza o meno della crisi come oggetto degli studi sociologici, l'Autore si schiera con «coloro che non possono concepire una sociologia che si priverebbe deliberatamente della possibilità che offre la crisi per tentare di spingersi oltre nella conoscenza della società [...] Perché, contrariamente a quanto sembra ad alcuni che sono rimasti ipnotizzati dalla polemica della struttura e dell'antistruttura, della diacronia e della sincronia, l'attenzione rivolta al fenomeno, all'avvenimento, alla crisi, conduce, non tanto verso l'indebolimento quanto verso il rafforzamento dell'esigenza teorica» (ibi: 3).

Si evidenziano, pertanto, i presupposti fondamentali della prospettiva moriniana: la crisi si configura come una nuova opportunità di sviluppo della conoscenza sociologica e, al contempo, proprio perché consente un'espansione degli orizzonti cognitivi, richiede un adeguato impegno nell'esercizio sistematico della riflessione teorica. È in tal senso che l'Autore presenta alcuni principi cardine per l'elaborazione di un sapere sociologico che sia orientato all'analisi della crisi: i principi di quella che definisce come una «sociologia del presente» (ibi: 4-6).

In primo luogo, secondo Morin, una sociologia che si voglia interessata e contemporanea rispetto alla crisi deve essere fenomenologica; idea che rimanda al fenomeno inteso come emergenza empirica e, al contempo, al *logos*, vale a dire alla teoria concepita al di fuori di ogni confine disciplinare. Ne deriva la centralità dell'avvenimento che si configura come «irruzione del vissuto, dell'incidente, dell'irreversibilità, del concreto nel tessuto della vita sociale» (ibi: 4). L'avvenimento è ciò che Morin definisce come il «mostro» di una sociologia volta a raggiungere il regno formalizzato delle relazioni e delle strutture, una sociologia che, proprio in virtù di un tale obiettivo, dedica un oneroso sforzo scientifico nel tentativo di liquidare, espellere, vuotare l'avvenimento. L'Autore indica, tuttavia, un itinerario alternativo, quello di una sociologia «clinica» secondo la quale «una teoria può essere elaborata non soltanto a partire dalle regolarità statistiche ma anche a partire da fenomeni e situazioni estremi, parossistici, 'patologici', che svolgono un ruolo di rivelatore» (ibidem). Si tratta di un percorso che impone di concepire la dialettica, non tanto in opposizione alla struttura, ma come metodo per strutturare il fenomeno nel tempo in divenire, secondo quello che Morin definisce come un principio di «bipolarità attiva». L'avvenimento è ciò che non si iscrive nelle regolarità statistiche, è l'informazione intesa come elemento nuovo di un messaggio. Ed è proprio nel principio destrutturante, insito nell'avvenimento-informazione, che risiede, secondo l'Autore, la sua ricchezza. Morin evidenzia, infatti, il «ca-

rattere metodologicamente sano dell'avvenimento» (ibi: 5), esso è in grado di far nascere nuovi interrogativi e di destabilizzare la struttura razionalizzatrice, stimolando lo scetticismo critico; in tal senso «l'uso auto-critico dell'avvenimento è nel profondo intrinsecamente più scientifico dell'uso dell'ordinatore» (ibidem). L'avvenimento nella sua qualità di perturbatore-modificatore è suscettibile, inoltre, di innescare una dialettica evolutiva-involutiva. Esso può stimolare e, al contempo, originarsi dai meccanismi di regressione e di evoluzione del divenire sociale e proprio in tal senso, secondo Morin, l'avvenimento è un oggetto di studio doppiamente fecondo, permettendo di studiare sia i processi di evoluzione-involuzione che esso innesca, sia i meccanismi, insiti nella dialettica del divenire sociale, che ne hanno determinato l'emergenza.

La proposta moriniana di una sociologia del presente si accompagna ad una critica radicale della sociologia dominante nella Francia del periodo che, costringendo la riflessione e l'analisi nei confini del metodo statistico, del campionamento rappresentativo e, in generale, dei modelli strutturali, si priva di strumenti atti a concepire, ad interpretare e studiare la crisi. Al contrario, secondo Morin, le crisi costituiscono «delle fonti di una ricchezza estrema» per uno studio sociologico che assuma l'idea del processo storico-sociale come processo strutturante-destrutturante. Il riferimento ad autori come Marx e Freud è chiaro ed è palesato dall'Autore sia laddove intravede nella crisi un rivelatore delle realtà latenti e nascoste che risultano invisibili nei momenti cosiddetti 'normali', sia nel momento in cui, riconoscendo la crisi come fenomeno per principio conflittuale, mostra che l'interesse per tali fenomeni risulta valorizzato accogliendo il postulato marxiano-freudiano per cui la dimensione conflittuale costituisce una dimensione sociologica e antropologica essenziale. In sostanza, secondo Morin, le crisi sono «concentrati esplosivi, instabili, ricchi di fenomeni evolutivi-involutivi che, ad un certo livello, divengono rivoluzionari»; esse uniscono «*in maniera disordinata e disordinante, repulsiva e attrattiva, il carattere accidentale (contingente, evenemenziale), il carattere di necessità (attraverso la messa in opera delle realtà più profonde, meno coscienti, più determinanti) e il carattere conflittuale*» (ibidem, corsivo dell'Autore) che caratterizzano la realtà sociale.

L'opposizione ad una sociologia meccanicistica e normalizzatrice, incapace di concepire la perturbazione e il disequilibrio, secondo l'Autore, è da perseguire, innanzitutto, mediante una revisione delle tecniche e delle metodologie di ricerca che porti a liberarsi dalla supremazia indiscussa del questionario su campione rappresentativo e valorizzi, invece, l'inchiesta 'a caldo'. Si tratta di una tecnica che, tuttavia, non è priva di complessità poiché, oltre a richiedere un pieno impegno nell'osservazione, pone, essenzialmente, il problema della relazione tra l'osservatore e il fenomeno osservato. La crisi del Maggio '68 offre a Morin l'occasione per riflettere sulla relazione in questione e, in generale, sul ruolo del sociologo. La relatività fondamentale della relazione ricercatore/

oggetto della ricerca è, infatti, ancor più palese in una fase critica come quella considerata in cui il sociologo è parte in causa e attore: «nella straordinaria scossa sociale nata da una lacerazione e da un conflitto feroce in seno alla sociologia [...] il sociologo si è trovato uomo, e non mago, sacerdote, esperto... Si è rivelato come uomo con le sue paure, le sue collere, i suoi turbamenti» (ibi: 7). Quale percorso intraprendere per tentare di preservare l'obiettività delle riflessioni sociologiche? Secondo Morin quello della presa di coscienza permanente della relazione osservatore/fenomeno. Ed è proprio praticando un'autoanalisi e un'autocritica permanente che risulta possibile «utilizzare le pulsioni e le perturbazioni affettive al servizio della ricerca, vale a dire servirsi delle proprie allergie, dei propri entusiasmi, delle proprie perplessità, ciò può essere fatto solo a condizione di controbilanciare l'allergia e l'entusiasmo con il dubbio e di trasmutare la perplessità in interrogazione attiva» (ibi: 8).

Nella parte conclusiva del saggio Morin tenta un inquadramento della crisi del '68 e, ancora una volta, ci propone un itinerario analitico che ha implicazioni rilevanti per lo studio della crisi *tout-court*. Secondo l'Autore è possibile considerare in maniera compatibile e non esclusiva la diagnosi «leggera», che interpreta la crisi del Maggio '68 come una serie di incidenti a catena, e la diagnosi «pesante», ampiamente più condivisa dagli osservatori dell'epoca, che vede nella crisi un processo di destrutturazione sociale rapido e profondo. Ed è proprio nella lettura congiunta delle due dimensioni, nella tesi che «collega l'accidentale al fondamentale», che Morin ravvisa il postulato centrale di una sociologia evenemenziale per la quale «lo studio dell'avvenimento non è lo studio dell'aneddoto ma la via di accesso clinico verso ciò che è nascosto nelle regolarità sociali, nel 'cammino normale' della società» (ibi: 12).

Nel 1976 Morin prosegue la sua riflessione teorica ed epistemologica sul concetto di crisi nel saggio dal titolo *Pour une crisologie*. Rispetto al saggio del 1968 che nella sua densità si configura come una sorta di introduzione alla sociologia della crisi, in questo scritto la riflessione moriniana acquista maggiore sistematicità. Come già accennato, tra i due saggi si può pertanto intravedere un percorso che dall'evento – la crisi del '68 – porta all'esigenza di una revisione teorica, essenzialmente orientata alla valorizzazione di una sociologia del presente, per condurre infine, con il saggio del 1976, a delineare le linee guida di una teoria sociologica della crisi.

L'esigenza di operativizzare la nozione di crisi, di renderla scientificamente utilizzabile e controllabile epistemologicamente, già palesata da Morin e dal collega Béjin nel testo introduttivo al numero monografico della rivista *Communications*, impone, secondo l'Autore, una problematizzazione della nozione stessa. Soltanto «la crisi del concetto di crisi» può consentire l'avvio di una teoria in materia, una crisologia. Le scienze sociali sono chiamate, *in primis*, a compiere una tale operazione perché, sebbene la nozione sia condivisa da

molteplici discipline scientifiche, essa «dispiega pienamente la propria ricchezza nel quadro degli sviluppi storico-sociali» (Morin 1976: 149). In questo saggio la riflessione di Morin si struttura, pertanto, su due piani essenziali: quello di un inquadramento del concetto di crisi nell'ambito più generale di una teoria dei sistemi sociali e quello di una scomposizione del concetto nelle sue dimensioni costitutive.

Nell'introduzione al testo tradotto in italiano (cfr. E. Morin, *Per una crisiologia*, in Id., *Sociologia della sociologia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985: 191-203) – dove si propone una versione ridotta dell'originale – ricollegandosi ai postulati marxiani e freudiani, già trattati nel saggio del 1968, Morin indica due tratti fondamentali della crisi: essa è «un *rivelatore* e un *effettore*» (ibi: 191, corsivo dell'Autore). Non soltanto, rivela ciò che risulta invisibile in situazioni ordinarie ma ha altrettanto un ruolo nella dinamica di involuzione-evoluzione del divenire sociale. La doppia valenza del concetto si può cogliere, tuttavia, a patto di strutturare una teoria della società che assuma due postulati fondamentali: quello del dualismo latente/manifesto; incosciente/cosciente; virtuale/attuale proprio della realtà sociale e quello dell'evoluzione intesa non come processo lineare ma come fenomeno segnato da rotture e discontinuità. Così, «se, per concepire la crisi, si vuole andare al di là dell'idea di perturbazione, di prova, di rottura dell'equilibrio, *bisogna concepire la società come sistema capace di avere delle crisi, vale a dire porre tre ordini di principi, il primo sistemico, il secondo cibernetic, il terzo negentropico, senza i quali la teoria della società risulta insufficiente e la nozione di crisi inconcepibile*» (Morin 1976: 149, corsivo dell'Autore).

Morin mostra come l'adozione di una prospettiva teorica complessa risulti indispensabile per concepire l'emergenza della crisi e le dinamiche ad essa connesse nel quadro dei sistemi sociali moderni, articolando una riflessione che procede quindi lungo tre piani della complessità sociale, quelli che l'Autore definisce come livello sistemico, livello cibernetic e livello negentropico. Ad un primo livello, poiché i sistemi sociali moderni risultano debolmente integrati, le relazioni tra individui sono connotate da una maggiore variabilità, da una maggiore oscillazione tra i due poli complementarietà/antagonismo rispetto ad altre società storiche e, pertanto, da un maggiore potenziale di disorganizzazione sistemica. Vi è poi il fatto, caratteristico delle società moderne, di costituire relazioni mutuali utilizzando gli antagonismi stessi, vale a dire innescando antagonismi funzionali all'integrazione/regolazione del sistema capaci di rendere latenti gli antagonismi disorganizzazionali (livello cibernetic). Ne deriva che l'insufficienza di una regolazione del sistema può divenire un fattore di crisi, innescando destrutturazioni a catena. Il livello negentropico ci consente, invece, di considerare le dinamiche di riorganizzazione/disorganizzazione permanente di un sistema che può sussistere a patto di respingere, integrare o utilizzare il disordine facendo riferimento ad un principio auto-

referenziale di organizzazione, un principio che comporta un dispositivo generativo, nel caso dei sistemi sociali «l'insieme delle regole socio-culturali, delle norme, del sapere e del saper fare di una società» (ibi: 155) e un dispositivo fenomenico. Se il concetto di crisi può arricchirsi grazie alla considerazione congiunta dei tre livelli analitici, è a quest'ultimo livello della complessità, il livello negentropico, che si può cogliere l'emergenza del concetto stesso.

L'Autore avvia pertanto un percorso di riflessione che riecheggia parte dei contenuti già trattati nell'opera dal titolo *L'esprit du temps*, pubblicata l'anno precedente, e che troverà un seguito considerevole nella produzione moriniana successiva. L'idea di una realtà sociale che si struttura sulla base di dinamiche di antagonismo e di complementarità e che, al contempo, contribuisce a determinare tali dinamiche reclama, secondo Morin, l'adozione di una prospettiva capace di cogliere la complessità, l'assunzione di un pensiero complesso. La complessità è infatti «ciò che ci obbliga ad associare delle nozioni che apparentemente dovrebbero escludersi, in maniera complementare, concorrente e antagonista» (ibi: 154). In tal senso, antagonismi e complementarità sono assunti come due poli di una realtà sociale complessa secondo una prospettiva che considera gli antagonismi sia nel loro potenziale di integrazione sistemica (antagonismi organizzazionali) che nel loro potenziale di disintegrazione (antagonismi disorganizzazionali) e che, al contempo, valorizza il carattere trasformatore che gli stessi possono assumere in seno alle dinamiche di riorganizzazione sistemica.

Il saggio procede con una scomposizione del concetto di crisi in una serie di nozioni costitutive e interrelate: la complessità e l'ambiguità del concetto si può cogliere infatti, secondo Morin, a partire da una dialettizzazione di queste componenti. Si tratta di un'operazione che, consentendo un recupero della portata euristica del concetto, permette all'Autore di indicare itinerari di studio fecondi per lo studio sociologico della crisi. Vi è, pertanto, l'idea di perturbazione, la prima da cui si origina il concetto di crisi e l'invito di Morin agli studiosi delle scienze sociali a prestare particolare attenzione alla perturbazione che nasce da «processi apparentemente non perturbatori», quella che si manifesta come «défaillance nella regolazione, decadenza di un'omeostasia» così che «la crisi appare come una *assenza di soluzione* (fenomeni di deregolazione e disorganizzazione) che può di colpo suscitare una soluzione (nuova regolazione, trasformazione evolutiva)» (ibi: 156, corsivo dell'Autore). Al contempo, la crisi è vista nella sua dinamica di crescita dei disordini e delle incertezze che innesca una paralisi e un irrigidimento della flessibilità organizzativa, un «blocco» del sistema (ibidem). Lo «sblocco» della crisi implica un'altra serie di componenti/dinamiche: l'accrescimento delle deviazioni, secondo un meccanismo di retroazioni positive per cui le deviazioni si accentuano e si amplificano da se stesse, accelerando e propagando i processi morfogenetici; la tra-

sformazione delle complementarità in concorrenze e antagonismi, mediante una dinamica per cui gli antagonismi virtuali tendono a divenire manifesti e le complementarità manifeste tendono a virtualizzarsi; la crescita del carattere conflittuale e la moltiplicazione dei *double-bind* per cui «il potere non può né tollerare né reprimere l'irruzione dei disordini, delle devianze e degli antagonismi» (ibi: 158). Con riferimento al campo della conoscenza, si innescano, inoltre, processi ambivalenti per cui, se da un lato le attività di ricerca possono cogliere la crisi come opportunità di innovazione e creazione, dall'altro si diffondono soluzioni mitiche e immaginarie che cercano di liquidare il male della crisi sacrificandone i 'colpevoli' e che contribuiscono alla «moltiplicazione dei colpevoli immaginari, spesso marginali o minoritari» (ibi: 159).

La considerazione congiunta di tutte queste componenti, la loro «dialettizzazione», svela dunque l'ambivalenza costitutiva del fenomeno della crisi, nelle sue dinamiche e nei suoi esiti: «così come la crisi vede l'emergenza congiunta di forze di disintegrazione e di rigenerazione (di 'morte' e di 'vita'), così come mette in opera processi 'sani' (la ricerca, la strategia, l'invenzione) e 'patologici' (il mito, la magia, il rito), così come essa risveglia e addormenta, la crisi può avere un risultato regressivo o progressivo» (ibi: 161). La crisi quindi si accompagna e contribuisce a determinare una metamorfosi dagli esiti incerti. Si tratterà di una trasformazione evolutiva, secondo Morin, soltanto laddove il sistema sarà in grado di accogliere qualità e proprietà nuove, vale a dire una maggiore complessità. In caso contrario, una regressione si manifesterà con la perdita di complessità e di flessibilità e, in generale, con il consolidamento di strutture più rigide e primitive. Nelle società storiche, sostiene l'Autore, è frequente che la crisi trovi una soluzione che è al contempo evolutiva e regressiva; l'esempio di «progressi economici che possono corrispondere a regressioni politiche o viceversa» (ibi: 161) ci indica che anche gli esiti della crisi sono da considerare nella loro ambivalenza, nella loro complessità.

La riflessione di Morin si conclude con alcune considerazioni sulla portata conoscitiva di una teoria della crisi e sui vantaggi che essa può presentare per lo studio del divenire sociale. Il fatto che la crisi comporti, almeno in via potenziale, un carattere evolutivo ma che, rispetto all'idea di evoluzione, si possa collocare entro determinate soglie temporali, un prima e un dopo relativamente ordinari, fanno sì che questa si possa considerare come «un microcosmo dell'evoluzione [...], una sorta di laboratorio per studiare come *in vitro* i processi evolutivi» (ibi: 162).

In chiusura del saggio, le parole di Morin, acquistano il tono di un'esortazione rivolta agli studiosi delle scienze sociali: la crisi può certamente essere un momento ricco di nuove opportunità di conoscenza a patto che il pensiero scientifico non sia intimorito né destabilizzato dall'incertezza ma che, al contrario, attraverso l'adozione di un metodo, riesca a cogliere la sfida di quell'in-

certezza e a tradurla in nuovo impulso per l'ampliamento del sapere. «Spero di aver mostrato che si può elevare la crisi al livello di un macroconcetto ricco, complesso, che reca al suo interno una costellazione di concetti. Il fatto che siamo indotti a introdurre l'incertezza, l'alea e l'ambiguità nel concetto di crisi, non porta ad una regressione teorica ma, *come in tutti gli ambiti in cui è penetrata l'incertezza e l'ambiguità, porta ad una regressione della conoscenza e della teoria semplici cosa che permette una progressione della conoscenza e della teoria complesse*» (ibi: 162, corsivo dell'Autore).